

## La colpa come finzione

SILVIA PAGANI

*Summary* – GUILT AS FICTION. The working hypothesis of this article is that the sense of guilt of disabled children's parents is a fiction protecting themselves from inexpressible and unthinkable feelings and from the possibility of a new catastrophic break in their life. In fact, the sense of guilt satisfies parents' needs of rigid stability and unalterable safety, because it paralyzes creative and projectual Self and turns life time into an eternal present, without hope.

*Keywords:* FICTION, GUILT, CREATIVE-PROJECTUAL SELF

### I. Premessa

La colpa può essere definita in termini psicologici come “reazione a un accadimento reale” o come “ipotesi fittizia carente di obiettività” (29, p. 44). Noi ci occuperemo di questo secondo aspetto che denomineremo *senso* di colpa, distinguendolo dal *sentimento* di colpa, conseguente a un danno realmente procurato. Il “senso di colpa” appartiene dunque alla categoria delle *finzioni rafforzate*. Infatti, «il ritenersi in colpa, pur configurando uno stato sgradevole, può realizzare paradossalmente un artificio finalistico» (*Ibid.*, p. 185). L'auto-colpevolizzazione può diventare un alibi per evitare situazioni troppo impegnative o dolorose di relazione con l'altro oppure può contribuire alla finzione “assurdamente valorizzante” dell'eroe immaginario, che si vota al sacrificio e all'espiazione, o ancora può servire come via di fuga per eludere la sofferenza che nasce dalla consapevolezza di pensieri e sentimenti considerati pericolosi, umilianti o indicibili.

In questo articolo vorremmo mostrare come nel caso di molti genitori con bambini portatori di handicap le finzioni in vario grado rafforzate della sventura e della colpa guidino la loro vita e quella dei figli sani e disabili verso una direzione mortifera e non creativo-protensiva dell'esistenza. L'aggettivo “creativo”

in solidale unione con “protensivo” esprime il potere creativo di Adler sul lato vitale, “utile”, dell’essere. Vorremmo inoltre mostrare come uno dei possibili percorsi di adattamento alla rottura catastrofica di un percorso di vita generata dalla nascita o dal riconoscimento della disabilità di un figlio sia la rivitalizzazione del Sé creativo-protensivo e con essa la riattivazione nei genitori del desiderio di ri-progettarsi nel flusso dell’essere e del divenire.

Svilupperemo dunque il percorso di queste riflessioni in tre tappe. Durante la prima ricostruiremo le fondamenta filosofiche e psicologiche del concetto di “finzione”. Nella seconda ci soffermeremo sul concetto di “colpa come finzione” applicato al caso concreto dei genitori con figli con handicap grave. Nella terza, infine,osteremo sul concetto di “Sé creativo-protensivo” e sulla sua fertilità teorica e terapeutica.

## II. *L’anima inventoria*

Per comprendere il concetto di finzione in Alfred Adler è importante portarne alla luce le radici. Lo sviluppo del pensiero adleriano in senso finzionale e finalistico nasce dal suo “fortunato imbattersi” nel testo di Hans Vaihinger del 1911, *La filosofia del come se*. A proposito delle “finzioni logiche” Vaihinger scrive: «L’attività finzionale dell’anima è una manifestazione della forza psichica; le finzioni sono strutture psichiche. Poiché la psiche produce da se stessa questi ausili, l’anima è inventoria» (34, p. 24). E ancora: «La nota caratteristica più rilevante di tutte le finzioni è costituita dal momento della libera creatività» (*Ibid.*, p. 87).

Per il filosofo neokantiano il termine *fictio* indica sia l’attività del  *fingere*  che implica a sua volta il costruire, l’elaborare, il rappresentarsi, l’immaginare, l’ideare e l’inventare; sia il suo prodotto. Egli riconosce il carattere prevalentemente inconsapevole di molte finzioni logiche e dei processi fondamentali del pensiero e il loro valore positivo quali strumenti utili, “forme psichiche convenienti” per la crescita della conoscenza. Vaihinger vuole dimostrare che la conoscenza è  *finzione*  e che «tutti i concetti, le categorie, i principi e le ipotesi di cui si avvalgono il sapere comune, le scienze e la filosofia, sono finzioni prive di qualsiasi validità teoretica, spesso intimamente contraddittorie, che sono accettate e mantenute solo in quanto utili» (*Ivi*).

Specifica inoltre che la finzione non è equiparabile né a un’*ipotesi*, che chiede di essere verificata, mentre la finzione non ha questa pretesa perché puro strumento, né a un *dogma*, che trasforma il *come se* in un *perché* e in un *che*. La finzione non riproduce la realtà, non è a sua immagine e somiglianza, è semplicemente utile, una bussola “per meglio orientarsi nella realtà stessa”. La categoria delle finzioni raggruppa concetti pragmatici, di cui le scienze, così come le

persone, possono avvalersi. Vahinger aderisce dunque al pragmatismo e al soggettivismo. Per lui “soggettivo equivale a finzionale” e il pensiero «è una funzione organica a carattere finalistico che forma i concetti per ragioni di sopravvivenza e di adattamento all’ambiente» (10, p. 1).

È proprio questa impronta soggettivistica e finalistica del pensiero di Vahinger a colpire Adler che costruirà le fondamenta filosofiche della sua dottrina attorno al concetto di finzione, cui dedicherà molte pagine già ne *Il temperamento nervoso*. In altre parole, Adler ha compreso profondamente il carattere completamente finzionale della mente, in quanto la psiche costruisce, inventa immagini, e la mente le segue come guide.

### III. *Per non smarrirci in una selva oscura*

Anche per Adler, come per Vahinger, la finzione ha valore di strumento, ma la sua riflessione si spinge ancora più avanti, esplorando la funzione dinamica della finzione, che da strumento statico si trasforma in «schema di riferimento soggettivo per risolvere i problemi della vita» (22, p. 52), una sorta di faro che guida, illumina sia nelle acque tranquille che in quelle tempestose della vita, con una connotazione intrinseca più dinamica, che Adler accentuerà quando collegherà in modo più radicale di Vahinger la finzione al *finalismo*.

Le finzioni, dunque, servono a qualche cosa. In senso generale servono a dare un ordine soggettivo al flusso caotico e infinito di percezioni, pensieri, esperienze, sentimenti che la vita ci presenta: a non soccombere sotto il peso della complessità e della variabilità del reale.

L’ordine è sempre soggettivo perché ognuno dà un’interpretazione personale ai dati della realtà, elabora “percezioni tendenziose”. Noi guardiamo sempre da un’ottica o come dice Wilfred Bion da un vertice osservativo e con gli occhiali che ci siamo costruiti. Le finzioni ci aiutano a capire, almeno in parte, la realtà e dunque a non smarrirci nel buio della sua notte. In sé le finzioni non sono soggette a un giudizio di valore, ma è l’uso che ne facciamo a condurre a esiti diversi per la nostra esistenza, progressivi, di stagnazione o regressivi, creativi o distruttivi, vitali o mortiferi. La finzione ci aiuta a orientarci nell’infinità e molteplicità dell’esperienza a una condizione: che le “percezioni tendenziose” non si scostino troppo, o almeno si avvicinino sufficientemente alla realtà, che diventa tale perché condivisa. In questo caso la finzione è adattiva.

Quando ciò non accade, la finzione si trasforma in uno strumento dagli esiti talvolta drammatici, perché ci allontana dalla realtà, facendoci perdere dentro la “selva oscura” di Dante. Diventa *dis-adattiva*. Le finzioni, per restare strumenti

utili, hanno bisogno di mantenere un costante legame con la realtà, dunque con il pensare e il sentire della collettività. Non sono mai assolute, intoccabili, esclusive o eterne. Al contrario per essere utili, paradossalmente, devono poter essere “sempre e di nuovo” [8] sostituite. Devono mantenere una propulsione al cambiamento.

L'espressione “servire a qualche cosa” contiene in sé il tendere verso la realizzazione di uno scopo. La finzione, in quanto strumento utile, è dunque sempre indirizzata verso un fine, una meta, a sua volta creata dall'individuo. Anch'essa è «un espediente teleologico dell'anima alla ricerca di un orientamento» (5, p. 92), che renda meno incerto e insicuro il cammino nella vita. La finzione possiede una «particolare impronta finalistica, in vario grado carente di obiettività» (29, p. 91), costituendo una creazione soggettiva al servizio di un *fine*, che prende avvio nell'infanzia e influenza le concezioni di sé e del mondo. Essa viene definita “direttrice” proprio per la sua funzione di orientamento e di guida verso un fine ultimo o prevalente.

La finzione è *inutile*, se ha come scopo il raggiungimento di una meta di superiorità individuale; se, invece, persegue un'ideale di vita, una progettualità continua e rivolta, verso e insieme, all'Altro, è utile e vitale. Lo stesso ideale, da Adler concepito come il prodotto dell'aspirazione alla perfezione, è una finzione vitale e pragmatica necessaria perché guida verso un continuo pro-tendere progettuale. Per restare vitale, tuttavia, la finzione deve mantenere la sua caratteristica di *tendere verso*. Come dice Hillman, «ciò che è fecondo... non è la meta definita, il fine stabilito, ma il senso di un fine» (16, p. 140), o il senso del divenire, della destinazione che non equivale alla sottomissione al destino. Ciò che è vitale, dunque, non è la *ricerca* della realizzazione perfetta, che al contrario paralizza, ma la continua *spinta a ricercare*, che paradossalmente implica il coraggio dell'imperfezione.

Per riprendere l'interpretazione di Hillman del pensiero di Adler, «l'anima vuole perché la sua causa finale, il suo *telos*, deve rimanere inadempito» (*Ibid.*, p. 139). È significativo che Hillman non utilizzi il termine “può”, ma “deve”.

#### IV. Pro-tendere sempre e di nuovo

Anche la spinta immaginativa, il continuo divenire proteso verso il possibile, l'infinita intenzionalità costituiscono una *finzione vitale*, la fonte di tutte le altre *finzioni vitali*, in quanto lenisce «le ferite che possono essere inferte dal pensiero della morte» (22, p. 57). Agire, sentire, pensare *come se* non ci fosse una “fine” permette di esistere e di vivere, di non perdersi e contemporaneamente di non perdere, naufragando, il proprio Sé.

La finzione vitale ha come orizzonte il futuro, in quanto «una prefigurazione positiva di eventi futuri di possibile realizzazione» (5, p. 78), sempre impegnata di «ottimismo realistico» (22, p. 57) e coraggioso. Quando il processo finzionale si rafforza e diventa esclusivo, predominando su altri processi cognitivi, la finzione direttrice può produrre trasfigurazioni significative e dolorose nella visione del mondo e di sé. Si ha così una finzione semirafforzata o rafforzata, che conduce a un ampliamento della “distanza” con l’Altro e con la collettività e dunque a un depauperamento del Sé.

In queste finzioni si verifica un parziale o totale allontanamento dalla percezione comune della realtà e un contemporaneo irrigidimento dei percorsi e dei meccanismi mentali per realizzare la meta ideale. È come se la luce irradiata da questa meta oscurasse gran parte o tutto ciò che sta intorno. Il bisogno di sicurezza diventa spesso radicale e invischiante, con qualche sprazzo di consapevolezza e di autocritica. La paura dell’insicurezza può essere tale da indurre chi attiva questi artifici a «sostituire il mondo in cui vive con uno di ricambio» (*Ibid.*, p. 55). Le finzioni si dogmatizzano e si materializzano, si trasformano impropriamente e pericolosamente da semplici strumenti in *entità*. Il pensiero perde così la propria vitalità, è congelato il senso del divenire e con esso il Sé creativo protensivo, per rinchiudersi dentro fortezze desertificate, ma protette.

La *meta sostanzziata e trasformata* in verità assoluta è fissa e inamovibile e l’unico fine è il suo raggiungimento. Il senso della progettualità aperta si perde dietro un unico, rigido scopo. Lo spazio e il tempo della libertà si chiudono attorno a un’unica direzione immobile. Il futuro è imprigionato in un eterno presente, ripetitivo, circolare, senza storia. Ma per avere un sé abbiamo bisogno di un protagonista, qualcuno che fa le cose e a cui le cose accadono. Niente storie, niente sé [24]. Noi siamo quando possiamo narrarci, quando consentiamo all’anima di seguire la sua “innata direzionalità”. Nel caso delle finzioni rafforzate non è la via a diventare meta, ma è la meta a diventare via, sbarrandola.

#### V. *La colpa come finzione*

Vorremmo ora mostrare come le finzioni, in vario grado rafforzate, della colpa e della sventura, guidino la vita di molti genitori con figli disabili gravi verso il lato sterile e non creativo-protensivo dell’esistere. Come abbiamo già accennato, l’aggettivo “creativo” saldamente legato a “protensivo” indica l’espressione della “forza creatrice” individuata da Adler, sul lato fecondo della vita. Grazie a una particolare forza creatrice, ogni individuo si muove da una situazione inferiore a una superiore e persegue così uno scopo ideale di perfezione e di adattamento attivo alle esigenze cosmiche [4].

Dopo la nascita di un bambino portatore di handicap o il riconoscimento della sua disabilità, molti genitori sono travolti dal senso di sventura e di colpa. La colpa può assumere la forma sia dell'ossessiva ricerca del colpevole, individuato all'esterno nel medico, nell'istituzione, nel partner, nella famiglia del coniuge in quanto veicolo di trasmissione di un errore genetico, sia dell'autocolpevolizzazione spesso inconsapevole, che si esplicita in comportamenti di espiazione quotidiana e/o somatizzazioni.

I genitori, in particolare le mamme, si possono sentire colpevoli per molte ragioni: aver ostinatamente voluto un figlio non condiviso dal compagno o non aver fatto quell'esame di controllo, per la propria incompletezza o disfunzionalità organica, per il desiderio inammissibile che il tempo e il figlio si annullino e ritorni la vita tranquilla di prima. Spesso si sentono in colpa anche verso "l'altro" figlio, quello sano, e la sua sofferenza. Sentono di avergli fatto anticipare l'impatto doloroso con la vita e di avergli consegnato in eredità una pena continua, che non smetterà mai.

L'espiazione si traduce in una vita di sacrifici, in un fare concreto ripetitivo e immobile, spesso ossessivo. I genitori, soprattutto le mamme, si appiattiscono sull'unica dimensione della cura fisica e dell'assistenza perenne del figlio. Si trasformano in "madri o padri coraggio", figure eroiche ai propri occhi e che talvolta si pensano tali anche a quelli degli altri. I figli anziché soggetti di desiderio, sono pensati, visti e percepiti come *oggetti di cura*, bisognosi di assistenza [33].

La disabilità spesso diventa il "luogo della colpa" e dell'indifferenza. La colpa, infatti, è sovente un alibi per l'indifferenza, nel duplice senso di non-differenza, non delimitazione di confini precisi tra sé e l'altro, e di estraneità, disattenzione per il Volto dell'Altro, come scrive poeticamente Emmanuel Lévinas [18, 19], e per il proprio. L'indifferenza è im-percezione, «diserzione congiunta dell'autonomia e della relazione interpersonale» (17, p. 59), oblio della saggezza dell'amore, che se protratto, produce quella che Marguerite Duras chiama, con molta intensità, "la maladie de la mort". Dove la morte non è il termine di un percorso, la fine della vita, ma vive dentro la vita, deteriorandola.

La malattia della morte intacca la vita per le sue caratteristiche: l'assenza di sensibilità che è mancanza di emozioni, sentimenti, dinamismo, progettualità; la rigidità che costringe inesorabilmente a stare dentro di sé e i personali schemi cognitivo-emotivo-comportamentali; la compiutezza che annulla il significato di possibilità, futuro, speranza, curiosità, contraendo il tempo in un eterno presente o in un passato mai concluso.

Come ha messo in evidenza Modell, spesso nel caso di eventi altamente traumatici o "il passato domina e tronca il tempo presente", cancellando il fluire del

tempo; oppure la negazione dei ricordi dolorosi, in particolare della perdita, esclude l'individuo dai ricordi del passato e dagli interessi del futuro. Egli è nel mondo dell'eterno presente"; o ancora prende il sopravvento una forma ancor più radicale di negazione, quella del tempo stesso. «La sospensione del tempo, il collocarsi al di fuori del tempo, è evidentemente un mezzo per negare i pericoli del mondo reale: l'inevitabilità dell'invecchiamento, della malattia e della morte» (25, p. 89).

## VI. *Perfettamente aggiustabile o totalmente inaggiustabile*

La finzione rafforzata della colpa dei genitori produce a sua volta due *sottofinzioni*. La prima è quella della riabilitazione eterna o del figlio perfettamente aggiustabile. Per handicap anche gravi, ma con possibili margini di recupero, come la sordità, alcuni genitori possono prima rappresentarsi e poi attendersi dal figlio progressi e livelli di autonomia sempre maggiori, spesso irrealistici. Di qui la costrizione mentale, ancor prima che concreta, alla riabilitazione eterna, senza limiti di possibilità e di tempo. L'esistenza del figlio prende consistenza nella mente dei genitori attraverso un processo di riempimento dei buchi e di superamento delle carenze, che è anche un modo per far riempire all'altro le proprie carenze e buchi.

In molti casi il figlio disabile è per i genitori fonte di acuti sentimenti di inferiorità e di inadeguatezza, che alimentano a loro volta altri sentimenti: vergogna, umiliazione, tendenza al rifiuto, rabbia. Il furore riabilitativo diventa allora uno strumento di compensazione e le ore passate in riabilitazione servono a cercare di colmare le mancanze non accettate. Ma più il sentimento di inferiorità è acuto, più le finzioni si materializzano e le proiezioni si cristallizzano, risultando così inconcludenti a oltre-passare l'assenza, la distanza, la depressione, l'essere-giù, inferiore, mancante: incapaci sia a riparare la ferita originaria (essere limitati), sia a colmare il *caos*, l'abisso, su cui ci muoviamo in quanto essere finiti e mortali [20].

A proposito della colpa Adler afferma: «La tendenza alla sicurezza [...] per dare soddisfazione a un sentimento sociale, sa abbandonare le linee aggressive diritte e rigide [...] ogni qualvolta queste costituiscano una minaccia per il sentimento di personalità. Essa fa sorgere allora ciò che noi chiameremo una finzione direttrice intermedia, la coscienza, il cui sentimento di colpa astratto costituisce per così dire un'esaltazione anticipatoria [...] ci troviamo in presenza di una compensazione del sentimento d'incertezza il quale, per opposizione al primitivo sentimento di inferiorità, posa su una base morale» (1, pp. 179-180).

Il furore riabilitativo è alimentato dall'illusione, spesso mai sopita in questi genitori, della riparabilità uguale sostituibilità del figlio. Ripararlo, significa da un

lato farlo diventare come nuovo, dall'altro riparare "all'errore iniziale", e alla colpa. Riparare vuol dire invertire il tempo, cioè tentare di negare la nascita del figlio e il danno. Si verifica così un allontanamento dalla realtà e una sempre più estesa chiusura in un mondo privato e illusorio, ma rassicurante. Ancora Adler: «Quanto più forte e intenso è il senso di inferiorità, tanto più grande è il bisogno di ricorrere a una linea di orientamento, che emergerà sempre più distintamente e avrà come fine ultimo la sicurezza» (*Ibid.*, p. 35).

A questa finzione è associata la stabilizzazione e la semplificazione del ruolo genitoriale nella funzione-finzione di allenatore del figlio. Il genitore si sente tale solo se svolge con tenacia e diligenza questa funzione. Anche la relazione con il figlio è dunque bloccata e ridotta alla sfera del fare concreto e del far fare.

Ecco pochi frammenti delle storie quotidiane di due genitori\*.

Gianni:

*«Secondo me è un bene che a questa età vengano stimolati al massimo, perché questa è l'età in cui il bambino può recepire il massimo. Fra cinque-sei anni non riusciranno più a recepire quello che recepiscono a sette-otto anni. La mente umana va a saturarsi, dicono così, no? [...]. A questa età il bambino può ancora dare qualcosa [...].*

*La mia preoccupazione era la minor fatica. Cercare di sacrificarli al massimo adesso che possono rendere. Forse è troppa pretesa da parte mia.*

*Chiaramente, se arriva al punto di dire di no, non sarò io a imporre quella via che può essere quella sbagliata, però non vorrei un domani chiedermi perché non l'ho stimolata ancora un po' di anni, non dico fino a cinquant'anni, dico ancora un anno o due, cioè quando nella loro tenera età, hanno la possibilità, perché la scienza mi dice che è il periodo in cui riescono ancora ad assimilare qualcosa».*

Alice:

*«Secondo me, a volte li sfiniamo anche questi poveri bambini. Logopedia, poi la scuola, comunque stare al passo. I bambini con un handicap devono per for-*

\* I dialoghi presentati sono stati raccolti dai ricercatori dell'Associazione Area-Amici degli handicappati di Torino e del corso di *Teorie e tecniche del colloquio psicologico* della facoltà di "Psicologia" dell'Università di Torino, coordinati dal prof. Elio Tesio. [N. d. A.]

*za diventare uguali agli altri, quindi anche a scuola, vedi che a volte ti fanno fare delle maratone bestiali per essere al passo con gli altri».*

La seconda finzione è, al contrario, quella dell'infanzia eterna o del figlio inaggiustabile. Soprattutto di fronte a handicap fisici e psichici molto gravi, alcuni genitori, dopo un certo periodo, non si attendono nulla e non attendono. Il figlio è e loro esistono come genitori, a condizione che resti un bambino, immutabile e inseparabile, diverso dagli altri anche per la sua storia di infanzia in ciclica ripetizione. A condizione di non crescere, mai. È una sorta di interdetto che vale per il figlio, ma anche per i genitori. Spesso a questa finzione si associa quella del disabile inconsapevole e dunque felice. L'equivalenza stabilita per questi bambini tra inconsapevolezza e felicità è, come dimostra Simone Sausse [32], molto lontana dal rispecchiare i loro stati d'animo profondi, segnati spesso da depressioni inesprimibili, rabbia e angoscia.

Ma a che cosa serve trattenere i figli con handicap nel mondo dei bambini? Talvolta serve a trasformarli in uno strumento, utile alla sofferenza e ai bisogni degli altri, anche della comunità. Come sottolinea Montobbio [26], siamo tutti complici nell'accettare e nel mantenere valido l'interdetto per questi bambini a crescere, a essere, ma ciò vale anche per i genitori. Il farli restare bambini è allora utile. Utile all'immobilità, al controllo delle paure più profonde, che può prendere le forme dell'autocommiserazione, dell'espiazione inesauribile, del rintanamento nella colpa, della lamentela, del silenzio vittimizzante oppure accusatorio, della rassegnazione per l'impossibilità di raggiungere i traguardi di tutti. Affermare, come accade a molte mamme e a tanti papà: «Non potrà mai essere come... equivale a radicalizzare se stessi nel tempo inerziale, senza speranza, nell'indifferenza per ciò che il figlio potrebbe essere, o meglio per chi potrebbe essere».

Far restare i figli eterni bambini è utile alla sopravvivenza dei genitori, intesa come permanenza rigida in uno stato stabilizzato e in quanto tale rassicurante. A questa finzione è collegata l'autorappresentazione del genitore come colpevole o vittima sacrificale. Il suo ruolo e la relazione con il figlio sono ridotti all'espiazione e all'asservimento, al "sacrificio" e al "calvario", che inevitabilmente portano con sé anche il desiderio di dominazione e la rabbia.

Molti genitori parlano di "sacrificio", di una "vita di tribolazioni" di cui non si vede la fine, di "calvario" e di "tortura", di "piedi consumati" avanti e indietro tra la casa e il centro di riabilitazione, tra la casa e il centro di accoglienza diurna, tra la casa e l'ospedale.

Un'altra testimonianza. Antonella parla del suo momento catastrofico: la scoperta della malattia della figlia.

«Sono uscita di lì (dall'ospedale) [...]. L'ho presa troppo male la cosa. Infatti non volevo reagire più, non mi interessava più niente [...]. Poi mi sono fermata a pensare al fatto che mia figlia avesse bisogno di me. Lì è iniziato il mio calvario».

E ancora:

«Tutte le mamme vogliono bene ma io proprio mi sacrifico, mi spoglio io per vestire mia figlia.

*Io invece di farmi l'intervento (al dente) quando c'era mia figlia, me lo sono fatto quando mia figlia non c'era, cioè invece di pensare di uscire, di andare a passare una sera fuori tutta per me, io mi sono fatta fare l'intervento [...] perché ho detto se mi fa male non devo far soffrire la bambina [...] mi devo organizzare io in un modo che non faccio soffrire mia figlia.*

*Io spero, spero che si possa normalizzare in qualche maniera perché una vita così mi viene un po' difficile da gestire. Che poi le forze vengono meno. Non hai neanche più tutta quella energia e quella forza anche di combattere perché questa è una guerra ogni giorno da quando si alza».*

La genitorialità è allora contratta nella dimensione del sacrificio. Esistere come genitori ed essere come persone equivale a sacrificarsi, a “consumarsi” e a consumare la propria vita in una ripetizione schiavizzante, che immerge in una profonda solitudine. Il sacrificio è infatti espiazione singola, non condivisibile.

La finzione rafforzata della colpa senza colpa reale a poco a poco, nel tempo, si sostanzia, portando alcuni genitori a deformare, anche gravemente, la realtà e ad allontanarsi dall'ambiente circostante, per crearsi un mondo di ricambio chiuso e isolato. Il sentimento sociale si affievolisce e con esso la qualità e l'intensità delle relazioni e dell'espressione affettiva. I compiti vitali, in particolare l'amore e l'amicizia, talvolta anche il lavoro, soprattutto per le donne, vengono dimenticati a favore di un unico scopo: sentirsi sicuri e al sicuro, protetti da ogni possibile ferita, da ogni pericolo che il mondo può ancora infliggere.

## VII. La colpa come eternalizzazione del presente

Accanto alla finzione rafforzata della colpa emerge spesso anche quella della sventura. L'autorappresentazione di sventurati può condurre i genitori al ripiegamento passivo e astensionistico, alla rinuncia, a sentirsi incapaci di «sognare l'impossibile per definire i limiti del possibile» (9, p. 7), un altro modo per definire il costante pro-gettarsi nella vita o l'aspirazione alla perfezione di Adler:

«un'aspirazione, una spinta, un qualcosa senza la quale la vita stessa sarebbe impensabile» (5, p. 105).

Sia la rappresentazione di sé come sventurati, sia la rappresentazione di sé come progettati nel futuro sono frutto dell'immaginario. Ma mentre nel primo caso l'immagine porta alla chiusura del tempo nel passato-presente, nel secondo apre a una dimensione del tempo continua, unitaria, dove tracce del passato sono integrate nel presente sempre e di nuovo proiettato nel futuro. È solo attraverso l'"immaginario utopico", impregnato di speranza, che «l'uomo si afferma nella sua unitarietà temporale, nella sua storicità progettante» (14, p. 6), che si apre all'esistere e non solo all'esistente.

La contrazione della vita nell'unica dimensione dell'esistente, con la conseguente tendenza all'immutabilità e all'immobilità risponde, secondo noi, a esigenze difensive. Esse si collegano da un lato alla difficoltà e alla paura che incontrano questi genitori a guardare in faccia i propri sentimenti di collera, aggressività, tendenza al rifiuto, desiderio di morte del figlio, non accettazione della disabilità. Adler, a questo proposito, parla di un «sentimento di colpa protettore [che camuffa] le primitive disposizioni alla collera, al furore, all'aggressività» (1, p. 197). Dall'altro, sono intimamente legate alla paura dei genitori di muoversi di nuovo nella vita, al timore, talvolta terrore, dell'instabilità e dell'incertezza che questo comporta. Perché al movimento vitale e alle perturbazioni, anche piccole, che ne derivano, spesso è associata la rappresentazione di catastrofe. Ogni avventura, ogni cambiamento, per cui è necessaria una certa instabilità relativa, diventa allora un'ulteriore fonte di paura e di ansia. Tutto deve restare di piombo. Anche la crescita del figlio.

I meccanismi di ripetizione, di ritualizzazione attraverso il fare concreto, di circolarità inerziale, possono allora rispondere anche a un'esigenza di stabilità inalterabile, a sua volta al servizio dei bisogni di sicurezza e protezione rafforzati dall'evento traumatico. Il bisogno di immutabilità richiede che questa stabilità sia statica, non dinamica.

Per spiegare meglio utilizzeremo la terminologia della teoria dei sistemi complessi. Definiremo "stabilità dinamica" o "strutturale" una stabilità caratterizzata da flessibilità, capace cioè di adattarsi alle perturbazioni esterne e di far evolvere il sistema\*, proteggendolo così dalla distruzione. La "stabilità statica" o

\* Secondo la teoria matematica di Andronov e Pontrjagin, l'esigenza della stabilità strutturale oltre a essere teorica è pratica. Immaginatoci, infatti, un universo strutturalmente instabile: una piccola perturbazione potrebbe mutare l'orbita della Terra da ellittica a parabolica, con il conseguente catastrofico allontanamento della Terra dal Sole. La stabilità strutturale è quindi una caratteristica essenziale per la sopravvivenza di un sistema. Ma è una stabilità diacronica, in grado di alimentare il cambiamento. [N. d. A.]

“conservativa” è, invece, caratterizzata da rigidità e chiusura rispetto agli scambi con l'esterno, orientata quasi esclusivamente al mantenimento bloccato del sistema. Ma i blocchi non producono progresso, anzi implicano una restrizione del campo di interazione e di azione, «non portano da nessuna parte; possono generare molto calore, ma poca luce, o possono affievolirsi in una paralisi di noia» (35, p. 94).

È ciò che accade a questi genitori. Essi attraverso la colpa bloccano in un'illusoria eternità il loro tempo e quello dei figli, proteggendosi dalla minaccia che ogni perturbazione, anche la più piccola, porta con sé, cioè l'incontrollabilità del cambiamento.

La ricerca temporanea di circolarità inerziale è anche un tentativo di dare una qualche forma di ordine, di orientamento al caos interno ed esterno. Attraverso il fare i genitori cercano di ricostruire, in qualche modo, la normalità e la quotidianità, l'ordine precedente il trauma, di ritrovare la stabilità persa, di orientarsi. Di fronte alla completa instabilità generate dall'evento, la ricerca di una stabilizzazione, di una normalità nell'a-normalità, che significa anche la ricerca di punti di continuità e di contatto con la vita reale precedente il trauma, diventa fondamentale per il recupero dell'equilibrio esistenziale. Dopo la rottura catastrofica irreversibile che interrompe il percorso ordinario dell'esistenza, ciò che può apparire immutato agli occhi dei genitori sono alcuni aspetti del lato concreto della vita, i vincoli reali, i compiti, i doveri, le necessità cui adempiere, i comportamenti usuali, gli automatismi. Il “radicamento” provvisorio alla circolarità inerziale del fare, dell'accudire concreto, della cura fisica, può essere un tentativo per ristabilire una relazione di continuità con la vita, un ponte con se stessi e con il figlio, per rientrare in un percorso ordinario, cercando di sfuggire e di controllare i pericoli e i rischi, sperimentati duramente sulla propria pelle, del vivere in destinazione, avventuroso. Può essere adattivo e strutturalmente stabilizzante solo in quanto temporaneo, in forma definitiva è altamente dannoso, perché, creando una distanza sempre maggiore con la realtà rende, per paradosso, strutturalmente instabili le relazioni interpersonali e il mondo circostante.

La finzione della sventura può diventare allora rassicurante, perché la sventura è qualcosa di stabile, così come la schiavitù alle cieche necessità e ai limiti molto severi dettati dalle difficili condizioni di cura, di accudimento e di crescita del figlio ha una funzione stabilizzante, in quanto dà la sensazione provvisoria di ordine e di continuità.

Chi entra in uno stato di sventura (che non indica solo un evento drammatico con determinate caratteristiche, ma soprattutto una finzione, che produce una condizione psichica stazionaria e schiavizzante di paralisi del movimento e del senso della propria destinazione, e che si trasforma in una particolare forma di

disponibilità relazionale), se da un lato e in un primo momento si trova nella condizione passiva di subire una situazione e la schiavitù dei suoi vincoli, dall'altro mantiene attiva questa dimensione schiavizzante, stabilendo una "complicità" con l'inerzia come tentativo estremo di trovare stabilità, sicurezza e ordine, fuggendo il dolore e controllandolo, evitando altre burrasche e tempeste del vivere.

Come afferma Simone Weil, «un altro effetto della sventura è quello di rendere l'anima sua complice, iniettandole a poco a poco il veleno dell'inerzia. Chiunque ha provato la sventura abbastanza a lungo, instaura una certa complicità con essa» (37, p. 33).

Il vissuto di sventura, cui fa da corollario quello di schiavizzazione, se cristallizzato nel tempo, può evolvere e stabilizzarsi in dinamiche di dominazione-sottomissione reciproca non solo con il figlio, ma anche con l'ambiente familiare e sociale circostante.

### VIII. *Il Sé creativo protensivo*

La rottura catastrofica provocata dal trauma della nascita o del riconoscimento di un figlio disabile ha come conseguenza la perdita temporanea della continuità della vita. La ricerca della stabilizzazione inerziale e della sicurezza è dunque un tentativo per riparare questa discontinuità, a prezzo però della perdita del senso del divenire, del "desiderio di Infinito", per prendere a prestito un'espressione di Lévinas. A prezzo dell'affievolirsi, se non dello spegnersi, della tensione verso il movimento in direzione, *fléché*, indispensabile non solo per la sopravvivenza biologica, ma anche per quella psicologica.

Il matematico e biologo Claude Paul Bruter parla di "pulsione motrice" che spinge l'uomo, consciamente o inconsciamente, a utilizzare le facoltà mentali per migliorare la propria esistenza nell'ambiente di vita [7]. Il senso del divenire, tuttavia, implica la capacità di tollerare una sorta di instabilità, di incertezza relativa di sé e del mondo esterno, senza la quale non c'è movimento progressivo.

Come abbiamo detto sopra anche un sistema progressivo ha bisogno di una certa stabilità per non andare distrutto, ma essa non coincide con il mantenimento rigido dell'inalterabilità in qualche sua parte o in tutta la sua globalità. In questo caso il processo di stabilizzazione agisce in modo da assicurare al sistema un mutamento continuo e ordinato, cioè lungo una determinata direzione.

La sospensione del movimento in direzione del lato vitale della vita, dello spirito avventuroso, dell'"esprit imagitatif", che implica la perdita della fiducia e

della speranza, prende talvolta le forme delle perdite “irriducibili” del figlio immaginato e del progetto di vita originario o di parte di esso. Con la perdita o la sospensione della disposizione ad avventurarsi, che rappresenta anche lo smarrimento di un orizzonte di senso su cui si fonda il divenire della vita, cade nell’oblio la capacità di immaginare il figlio reale e la sua crescita e, con essa, un rinnovato progetto di vita, in parte collegato al precedente, in parte creato, tenendo conto dei vincoli della realtà.

L’esperienza di scoprire che il proprio bambino ha danni permanenti e irreversibili è altamente traumatica, ma non è la sola. Anche la successiva esperienza della sospensione temporanea, o nei casi più gravi della perdita definitiva, della destinazione della vita, sia nel senso della constatazione dell’irrealizzabilità di alcuni progetti di vita, sia nel senso più profondo dello smarrimento del Sé creativo protensivo o diveniente, è altrettanto traumatica.

Il *Sé creativo* protensivo, ispirato alle riflessioni più profonde di Adler sul senso della vita e dell’umano, è un tentativo di rappresentare in un unico concetto le idee adleriane di aspirazione verso una meta di perfezione, finalismo e potere creativo utilizzato sul lato utile della vita. È evidentemente una finzione, ma una finzione vitale. In polemica con Freud e parlando del potere creativo dell’individuo Adler afferma: «È il Sé che, crescendo, sarà più tardi riconosciuto come potere creativo e, se qualcuno crede di poter attribuire alle pulsioni ciò che gli appartiene (come le attività di cercare, esaminare, dubitare, pensare, sentire, volere ed essere diretti verso una meta) in realtà compie solo un gioco di prestigio e niente più. Chi muove la vita mentale (*Seelenleben*) e in che direzione? Questa è la domanda più importante e, ad essa, non si può che rispondere: è il Sé» (5, p. 191).

Il Sé creativo protensivo rappresenta quegli aspetti del Sé che portano a immaginare, a progettare e a sperimentare sempre e di nuovo, in modo avventuroso, la propria esistenza, esplorando la realtà; che spingono, al di là della cronaca dell’attualità, della descrizione del presente o della pianificazione geometrica di un avvenire, verso il futuro come *destinazione che riguarda l’uomo in ciò che rappresenta l’origine del suo vero essere* [15]. Il Sé creativo protensivo è sempre orientato in modo creativo in direzione, nel tempo e nello spazio, è un Sé in prospettiva. Ciò significa che nella nozione di direzione è insita l’intenzionalità e l’azione. Invertendo la riflessione di Maria Zambrano sulla percezione del tempo nella depressione come “un tempo senza transito”, il Sé creativo protensivo crea un tempo con transito, dove il presente è «una leva che preme sull’avvenire» (36, p. 129), e uno spazio psichico abitato e in continuo abitare. Rende la vita non solo essere, ma divenire.

Il *Sé creativo* protensivo dona trascendenza al futuro, cioè rappresenta la capacità di ognuno di cercare, di rappresentare e di narrare a se stesso il proprio fu-

turo, e di riempirlo, di superare lo spazio del presente e fissare un termine ignoto cui non è possibile sottrarre l'anima. È la disponibilità a essere curiosi del proprio avvenire e divenire, ad aprire all'esperienza che può lacerare le sicurezze e le ovvietà della vita, a ridare corpo vissuto alla speranza, al divenire. È espressione di libertà e si sviluppa quando è presente un'intimità con se stessi, che presuppone la fiducia.

Il *Sé creativo* protensivo dona coraggio per essere e divenire l'"uomo cercante" di cui parla Robert Nozick [28], mai concluso e consapevole della propria non autosufficienza. Perdere o sospendere il *Sé creativo* protensivo significa stravolgere lo sguardo verso il mondo, la vita e se stessi. Ciò che resta è un guardare senza direzione, «che non ha più trascendenza e non sembra più aprirsi alla speranza e alla comunicazione» (6, p. 87), un guardare in solitudine il mondo, la vita e se stessi svuotati di novità e possibilità.

Compito della terapia è dunque aiutare i genitori a guardare "sempre e di nuovo" il mondo, il figlio e se stessi con direzione e trascendenza, a guardare la vita come un "impegno dinamico" [27] e poetico. A guardare non più da soli, ma insieme agli sguardi degli altri.

## Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1924), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1992.
3. ADLER, A. (1924), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma 1994.
4. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. fr. *Le sens de la vie*, Payot, Paris 1991.
5. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
6. BORGNA, E. (2001), *L'arcipelago delle emozioni*, Feltrinelli, Milano.
7. BRUTER, C. P. (1985), *Topologie et perception*, Maloine, Paris.
8. BUBER, M. (1929), *Hic und Du*, tr. fr. *Je et tu*, Auber, Paris.
9. BURGOS, J. (1978), Les contours de l'absence, in *Morphogenèse et imaginaire. Cahiers de recherche sur l'imaginaire*, Editions Lettres Modernes, Paris.
10. CANZANO, C. (2002), La filosofia del come se e le finzioni, *Dispensa interna della Scuola di Psicoterapia dell'Istituto A. Adler di Milano*.
11. COBLENCÉ, F. (1994), Et l'amour, et l'autre, *Nouvelle revue de psychanalyse*, 49: 165-183.
12. DANTE (1306), *La Divina Commedia*, La Nuova Italia, Firenze 1975.
13. ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 1976.

14. FERRIGNO, G., PAGANI, P. L. (1997), L'immaginario fra presente, passato e futuro e la costanza dello stile di vita, *Atti 6° Congresso Nazionale «Il tempo e la memoria»*, Marina di massa, 20-22 ottobre 1995.
15. HEIDEGGER, M. (1973), *In cammino verso il Linguaggio*, Mursia, Milano.
16. HILLMAN, J. (1983), *Healing Fiction*, tr. it. *Le finzioni che curano*, Cortina, Milano 1984.
17. JACOB, A. (2000), *Aliénation et déchéance. Post-scriptum à une théorie du mal*, Ellipses, Paris.
18. LEVINAS, E. (1983), *Le temps et l'autre*, Presses Universitaires de France, Paris.
19. LEVINAS, E. (1987), *Hors sujet*, Fata Morgana, Paris.
20. MAIULLARI, F. (1991), La finzione e il concetto di inferiorità, *Atti «A un passo dalla realtà. Riflessione teorica e clinica sulle finzioni»*, 3° Convegno Nazionale SIPI, Milano settembre 1991.
21. MAIULLARI, F. (1995), Aggiornamento sul concetto di finalismo psichico e sui tempi della violenza e della creatività, *Riv. Psicol. Indiv.*, 37: 83-93.
22. MEZZENA, G. (1994), La "finzione" nell'educazione e nel trattamento analitico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 35: 51-58.
23. MEZZENA, G. (1998), Le finzioni, in SANFILIPPO, B. (a cura di), *Itinerari Adleriani*, Angeli, Milano.
24. MITCHELL, S. A. (2001), "Devi soffrire se vuoi cantare il blues", *Gli Argonauti*, 89: 95-117.
25. MODEL, A. H. (1990), *Per una teoria del trattamento psicoanalitico*, Cortina, Milano 1994.
26. MONTOBBO, E., LEPRI, C. (2000), *Chi sarei se potessi essere*, Edizioni del Cerro, Tirrenia.
27. MOSAK, H. H. (1995), Psicoterapia adleriana, in CORSINI R. J., WEDDING D. (a cura di, 1996), *Current Psychotherapies*, tr. it. *Psicoterapia. Teorie, tecniche, casi*, Guerini, Milano.
28. NOZICK, R. (1981), *Philosophical Explanations*, tr. it. *Spiegazioni filosofiche*, Il Saggiatore, Milano 1987.
29. PARENTI, F., ROVERA, G. G., PAGANI, P. L., CASTELLO, F. (1975), *Dizionario Ragionato di Psicologia Individuale*, Cortina, Milano.
30. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
31. SANFILIPPO, B. (a cura di, 1998), *Itinerari Adleriani*, Angeli, Milano.
32. SAUSSE, S. (1996), *Le miroir brisé*, Calman Lévy, Paris.
33. TESIO, E. (a cura di, 2000), *L'uovo fuori dal cesto*, Utet, Torino.
34. VAHINGER, R. (1911), *Die Philosophie des "Als Ob"*, tr. it. *La filosofia del "come se"*, Ubaldini, Roma 1967.
35. WADDINGTON, C. H. (1977), *Tools for Thought*, tr. it. *Strumenti per pensare*, Mondadori, Milano 1977.
36. WEIL, S. (1970), *Cahiers I*, tr. it. *Quaderni I*, Adelphi, Milano 2000.
37. WEIL, S. (1998), *Il chicco di melagrana*, San Paolo, Milano.
38. ZAMBRANO, M. (1992), *I beati*, Feltrinelli, Milano.

Silvia Pagani  
 Via Maroncelli, 13  
 I-20154 Milano  
 e-mail: sipagani@katamail.com  
 pagani.silvia@fastwebnet.it